

Angelo Vegni: l'imprenditore agricolo

Nel 1864 Angelo Vegni, alla morte del padre Niccola, notaro in Siena, venne in possesso della Fattoria di Valiano, vasta tenuta agraria che era stata acquistata nel 1837 dall'Ospedale degli Innocenti di Firenze, costituita da 21 poderi, situati nella Valdichiana. Aveva poco più di cinquanta anni e, già da tempo – dopo avere conseguito nel 1837 il diploma di Ingegnere Metallurgista, presso la Scuola Centrale di Arti e Manifattura di Parigi – aveva acquisito grande notorietà, avendo al suo attivo importanti innovazioni tecnologiche e iniziative imprenditoriali nei settori metallurgico, minerario, meccanico, nonché finanziario e bancario; aveva svolto su incarico del Governo importanti e impegnativi studi di mineralogia e geologia e realizzato progetti di strade ferrate a lungo percorso; dal 1840, era Socio corrispondente dell'Accademia dei Georgofili, nomina avuta per le importanti osservazioni raccolte ed elaborate in un viaggio compiuto in Francia nel 1838 su incarico del Granduca Leopoldo II per studiare le innovazioni introdotte nell'estrazione del ferro utilizzando le fiamme perdute, l'impiego della legna e del carbone fossile negli alti forni e nelle ferriere; da un anno ricopriva la cattedra di Metallurgia nel Regio Istituto di Studi Superiori di Firenze e dal 1841 era professore di Arti Meccaniche presso l'Accademia di Belle Arti di Firenze.

L'eredità della fattoria lo inserì con dirette responsabilità nel mondo dell'agricoltura che, secondo il pensiero dei fisiocratici, costituiva la base fondamentale della formazione e della distribuzione della ricchezza e il bene supremo delle nazioni. In quel mondo entrò con l'attivismo e l'impegno dell'imprenditore e dell'innovatore che avevano caratterizzato la sua intensa e poliedrica attività nel settore della tecnologia, vivificati e stimolati dalla passione e

* *Dipartimento di Scienze delle Produzioni Vegetali, del Suolo e dell'Ambiente Agroforestale, Università degli Studi di Firenze*

dall'amore per la terra e per la gente che la lavoravano e di essa e su di essa vivevano. E si può ragionevolmente supporre che siano stati tali sentimenti a indurre Vegni all'acquisto di altri undici poderi, contigui all'azienda ereditata, mentre la sua formazione culturale e l'ampia esperienza operativa avrebbero dovuto indurlo ad ampliare la sua attività imprenditoriale e a impiegare le sue disponibilità economiche in settori eminentemente tecnologici.

È opportuno tenere presente che a quell'epoca non era certamente impresa facile operare con spirito innovativo nell'agricoltura della Valdichiana, il cui progresso, come in altre parti della Toscana, era più o meno gravemente ostacolato anche da quelle carenze della mezzadria – che Imberciadori in un suo scritto del 1961 avrebbe definito «piaghe» –, cioè dallo «sfruttamento del lavoro e dell'intelligenza contadina», dall'«indebitamento dei mezzadri», dalla «diffusa denutrizione delle famiglie» che lavoravano in poderi poco produttivi, dalla «disdetta» che poteva essere applicata annualmente, dall'«ignoranza agronomica» di proprietari e contadini. A queste «piaghe» si aggiungeva l'analfabetismo diffusissimo anche nelle campagne della Valdichiana che – come riportato nella interessante *Monografia agraria del Comune di Cortona* di Pietro Cappannelli (1888) – ancora al censimento del 1871, superava l'86% dei circa 23.000 abitanti del Comune di Cortona, oltre la metà dei quali erano contadini, mentre esistevano solo 12 scuole, con 184 alunni, pari all'1,13% dei 1.630 obbligati per legge alla frequenza scolastica. Tale critica situazione culturale era particolarmente grave nella popolazione contadina sparsa e isolata nelle campagne, esclusa dalla circolazione delle conoscenze dei progressi delle tecniche agrarie, in massima parte passivamente ancorata alla tradizione e, pertanto, chiusa, diffidente, non disposta o addirittura contraria a introdurre innovazioni.

Alquanto frequente era anche la figura del proprietario semplicemente percettore di rendita, carente o del tutto privo di cultura agronomica, spesso insensibile alle difficoltà materiali e spirituali della famiglia contadina e, specialmente nella classe dei piccoli proprietari, mancante dei capitali e delle capacità imprenditoriali necessari per introdurre innovazioni e progresso tecnico nel podere. Non mancavano, inoltre, medi e grandi proprietari che vivevano nelle città senza alcun contatto personale con i loro poderi – che raramente o quasi mai visitavano –, la cui gestione era integralmente affidata ad agenti agrari – i fattori – purtroppo spesso tecnicamente impreparati, i quali avevano come funzioni principali di controllare severamente che i contadini non sottraessero prodotti oltre la loro metà, di contenere le spese aziendali al livello della sopravvivenza e di utilizzare al massimo possibile il mezzadro anche in prestazioni di lavoro per il proprietario al di fuori del podere.

Vegni non apparteneva a tale categoria di proprietari terrieri: per famiglia e formazione culturale era un rappresentante di quella illuminata borghesia imprenditoriale – e tale concetto ho inteso inserire nel titolo di questa presentazione – che era interessata a investire capitali nell'innovazione e nel miglioramento dell'agricoltura e, allo stesso tempo, era aperta a considerare la proprietà terriera in funzione sociale, come produttrice di ricchezza e conseguentemente di benessere generale. L'importanza attribuita all'agricoltura venne da Vegni chiaramente espressa anche nel suo proclama elettorale per le elezioni del 1867 nel Collegio di Cortona, Foiano, Castiglion Fiorentino, Lucignano e Marciano, nel quale, dopo avere affermato di essere «legato a codesto Collegio con uno dei vincoli più forti, quello della proprietà terriera», richiamava i principi fondamentali del suo impegno politico per il Collegio «nel quale v'è molto da fare con vantaggio di tutti: costà vi sono grandi ricchezze agrarie ed industriali che non attendono altro che il lavoro, il sapere, la leva dell'associazione e del credito per crescere e svilupparsi mirabilmente», proclamando, quindi «ed io, che se ho una soddisfazione nella mia vita è di avere nella misura delle mie forze promosso sempre lo studio ed il lavoro, mi farei un dovere, e grato dovere, di promuovere nel miglior modo possibile lo sviluppo materiale, morale ed economico delle classi agricole ed industriali».

Consapevole delle gravi conseguenze negative derivate dalla mancanza di regimazione delle acque di precipitazione, a livello sia locale, sia generale sull'equilibrio idrogeologico del territorio, mise in atto un vasto programma di sistemazioni idraulico-agrarie delle pendici collinari, secondo le tecniche proposte e applicate dal Landeschi (1775), in seguito dettagliatamente descritte da Ridolfi (1818; 1828) e perfezionate e applicate dal suo agente Agostino Testaferrata nella fattoria di Meleto.

In ciascun podere fece scavare pozzi freatici nei pressi dei fabbricati colonici al fine di provvedere alle necessità di acqua per uso domestico – fattore importante sotto il profilo della qualità della vita e delle condizioni igieniche delle famiglie contadine –, per l'abbeveraggio del bestiame, per l'irrigazione dell'orto, le cui produzioni costituivano un'importante risorsa alimentare, come recita il noto proverbio: «L'orto è la seconda madia del contadino». L'attingimento dell'acqua dai pozzi artesiani, spesso molto profondi, costituiva un problema non secondario che Vegni aveva percepito e affrontato con l'ideazione di un particolare tipo di pompa a volano doppio, aspirante e premente, che era stata presentata nel 1861 all'Esposizione Italiana di Firenze (Anonimo, 1865).

La coltivazione dei poderi di pianura e di collina della Valdichiana era in genere basata su una rotazione quinquennale, nella quale predominava il fru-

mento, che di solito occupava – in parte considerevole in ristoppio, attuato anche per due anni di seguito – anche oltre i 3/5 della superficie a seminativo, interessando, secondo dati di Cappannelli (1888), circa la metà dei complessivi 12.000 ettari di seminativo del Comune di Cortona. La fertilità del terreno era in genere media o scarsa, come deducibile dalle basse rese del frumento che, nel Cortonese, erano in media delle 12 in pianura, delle 7 in collina e, addirittura, delle 5 in alta collina e montagna¹. Per aumentare la fertilità dei terreni e, conseguentemente le rese produttive, Vegni molto opportunamente cercò di incrementare la coltivazione delle leguminose foraggere e, per orientare i coloni verso le innovazioni mediante la loro diretta esperienza e non con l'imposizione, il 5 maggio 1865, inviò un *Avviso ai Coloni della Tenuta delle Capezzine*, nel quale comunicava che «Volendo incoraggiare sempre più la cultura del trifoglio pratense nella Tenuta delle Capezzine, vengono istituiti tre premi, il primo di lire 30, il secondo di lire 20 ed il terzo di lire 10», premi che «saranno distribuiti l'anno futuro a quei Coloni che, in proporzione alla terra che coltivano, avranno seminato nell'anno presente, maggiore quantità di trifoglio, e che avranno saputo meglio conservarlo, ed utilizzarlo». Non è noto quali risultati abbia conseguito questa iniziativa, che appare, comunque, molto interessante, soprattutto perché rivolta a coinvolgere direttamente i contadini nell'accertamento della validità e nella conseguente adozione di indirizzi agronomici innovativi e, nel contempo, a rompere l'immobile attaccamento alla tradizione e la acritica chiusura mentale verso il nuovo molto diffusa all'epoca.

Vegni rivolse molta attenzione anche al settore zootecnico, con particolare riferimento al bestiame bovino, consapevole della sua importanza non solo come forza motrice per il lavoro della terra, ma anche come produttore di letame, fattore fondamentale per la fertilizzazione del terreno, tenuto anche conto che a tale epoca era ancora limitatissimo l'impiego di fertilizzanti chimici – pari a solo 7-8 q.li nell'intero comune di Cortona (Cappannelli, 1888). Comprese inoltre l'importanza della conservazione e del miglioramento della "Chianina" – l'antica razza bovina, originaria della Valdichiana –, che fino alla metà del secolo scorso era utilizzata fundamentalmente per il lavoro ed è oggi particolarmente pregiata per la carne, e a tal fine, con ammirevole lungimiranza, costituì un centro per la sua riproduzione e selezione.

¹ In molte zone dell'Aretino le rese del frumento e di altre graminacee erano di solito indicate non in quantità di prodotto per unità di superficie di terreno, ma con il numero di volte (*delle*) la quantità di seme impiegato. La resa *delle 15*, ad esempio, significava che era stata prodotta una quantità di grano pari a 15 volte la quantità di seme impiegato.

All'attenzione dell'ingegnere Vegni non poteva sfuggire l'importanza del settore delle industrie agrarie relativamente sia alla coltivazione di piante per produzioni industriali, sia alle macchine e impianti per la loro lavorazione e utilizzazione. Tra le specie coltivate in Valdichiana per produzioni industriali figuravano il lino, la canapa, il tabacco e la barbabietola da zucchero, che negli ultimi anni dell'Ottocento venne praticamente sospesa a causa della chiusura della raffineria di Cesa, che era gestita in affitto dai fratelli Lazzeri (Cappannelli, 1888). Animato dal suo spirito innovativo Vegni sperimentò la possibilità di coltivare per la produzione di alcol anche il topinambur. Il tentativo non ebbe successo, per motivi, peraltro, non di carattere tecnico-agronomico, come spiega con vivo rammarico Cappannelli (1888): «L'egregio Prof. Comm. Angiolo Vegni il di cui nome oggi suona beneficenza per il nostro comune e per tutta la Toscana intraprese la cultura» del topinambur «per la distillazione dello spirito» «che però dovè abbandonare» «perché le tasse rendevano nullo ogni guadagno. Il governo provveda, acciocché l'industria cresca in Italia e non sia invece il becchino (sic) di ciò che, sola, può portare alla ricchezza nazionale».

Nel settore delle industrie agrarie rivestiva in Valdichiana notevole importanza socio-economica l'attività molitoria: nel Comune di Cortona, verso la fine dell'Ottocento, esisteva quasi un centinaio di mulini ad acqua e uno a vapore per la molitura del frumento e di altri cereali minori, del mais, delle varie specie di biade e di altri prodotti per l'alimentazione dell'uomo e degli animali domestici. Operavano anche 26 frantoi, che lavoravano le olive provenienti da poco meno di 2.000 ettari di terreni con olivi, con una produzione di circa 3.700 quintali di olio (Cappannelli, 1888). Anche in questi settori Vegni vide la opportunità di inserirsi con l'acquisto di quattro mulini ad acqua di cui tre ad Asciano e uno a Seravezza, ai quali apportò importanti modifiche e perfezionamenti tecnici per aumentare la loro efficienza, anche sotto il profilo della qualità della farina. Vegni non mancò di dare un valido contributo anche al progresso di tale settore con la progettazione e realizzazione di un originale «mulino da grano da muoversi a braccia», che presentò alla Esposizione Italiana tenuta a Firenze nel 1861, dove venne premiato, in quanto riconosciuto atto a risolvere «un problema di economia domestico-rurale, mirando segnatamente a far risparmiare al contadino le spese di macinazione (le quali in alcune località sono considerevoli attese le distanze) e procurandogli di utilizzare quelle ore di tempo, che spesso, per cause atmosferiche, pur troppo vanno perdute. Con questo mulino si può in un giorno macinare comodamente un sacco di grano (circa 55 chili) impiegando la forza di un uomo» (Anonimo, 1865). Analogo riconoscimento ebbe nella stessa

mostra «una macchina a cilindri per frangere olive, cereali ed altre sostanze» «utilissima applicazione del sistema di cilindri» con cui «le olive vengono schiacciate prima di passare sotto la macina che le impasta; e per tal guisa si ottengono tre vantaggi: 1.° l'assoluta frangitura di tutte le ulive; 2.° il più sollecito impasta sotto la macina; 3.° un completo prodotto perché completa la frangitura» (Anonimo, 1865). Nel centro aziendale, infine, costruì un moderno impianto per l'estrazione dell'olio.

La vitivinicoltura era all'epoca molto importante nell'economia agricola della Valdichiana, e in particolare del Cortonese, dove, secondo Cappannelli (1888), la vite, allevata quasi esclusivamente in coltura promiscua (Uccelli, 1835), produceva complessivamente oltre 17.000 q.li di vino. Ampia parte dei vini della Valdichiana era, peraltro, di qualità insoddisfacente – «la sua qualità inferiore non la raccomanda al palato dei ghiotti» osservava a questo proposito Uccelli (1835) – e scarsamente conservabile, a causa anche dell'impiego di tecniche di vinificazione e di conservazione dei vini antiquate e irrazionali: «In generale il vino si faceva e si fa anche al presente da molti senza nessuna cura», lamentava infatti Capannelli (1888). Vegni comprese chiaramente la determinante importanza dell'innovazione in questo settore per valorizzare le potenziali caratteristiche enologiche delle uve prodotte nella Tenuta delle Capezzine, i cui terreni rientrano attualmente nelle zone di produzione del DOC «Cortona» e del DOCG «Vino Nobile di Montepulciano», e a tal fine progettò e fece costruire un'ampia, moderna cantina sotterranea, tuttora esistente e funzionante, per la vinificazione e l'invecchiamento dei vini.

Da quanto sinteticamente esposto emerge, in sintesi, che Angelo Vegni operò intensamente nel settore agricolo per migliorare sia la gestione e i risultati produttivi della propria azienda agraria, sia le condizioni di vita dei contadini, costituendo, nel contempo, un esempio e uno stimolo per il progresso generale dell'agricoltura dell'epoca. Appare, quindi, appropriato quanto si legge a tale proposito nella pregevole pubblicazione di Gianfranco Santiccioli e Graziano Tremori (2011) che è oggi presentata: «Il Vegni fece parte di quella generazione di moderati toscani comprendente il Lambruschini, il Capponi, il Ridolfi, il Ricasoli, il Peruzzi, che traghettarono la Toscana Granducale verso l'Unità d'Italia» «che furono anche buoni amministratori dei loro affari, delle loro proprietà terriere, delle loro rendite finanziarie, delle partecipazioni ferroviarie, della magona del ferro, del monopolio dei tabacchi e così via».

Non sempre è possibile o facile comprendere e descrivere il pensiero e i sentimenti, la mente e l'anima che costituiscono il substrato e la sorgente delle azioni e delle vicende delle persone. Appare, peraltro, evidente che Angelo

Vegni nel suo impegno per il progresso e l'innovazione dell'agricoltura non era motivato soltanto dal desiderio, peraltro pienamente legittimo, di conseguire maggiori risultati economici dalla propria azienda. Era, infatti, persona disinteressata ed era animato e stimolato da sentimenti e ideali di altruismo, come documentato, in varie circostanze, quali, in particolare, la rinuncia nel 1869 allo stipendio di professore di Metallurgia per consentire di portare il trattamento economico degli altri docenti del Regio Istituto Superiore di Studi Superiori di Firenze al livello di quello delle altre Università italiane; il consistente personale supporto finanziario per l'iscrizione e la frequenza, prima di uno e poi di tre, giovani alla Scuola Centrale di Arti e Manifatture di Parigi; il sostegno economico per la frequenza di un corso quadriennale di perfezionamento a Parigi, presso la Scuola di Cabanel e di Gerome (pittori ai quei tempi molto famosi) per Filadelfo Simi, pittore al quale lasciò in uso gratuito come studio i locali situati a Firenze in Corso dei Tintori; il contributo, offerto con altri benefattori, per la ristrutturazione della facciata del Duomo di Firenze, come testimoniato dalla presenza sulla facciata stessa del suo stemma gentilizio.

Ma fu in particolare con le sue decisioni testamentarie del 15 agosto 1882 ripetute in parte il 3 febbraio 1883, poco prima della morte, avvenuta il 18 dello stesso mese, che Angelo Vegni, nel momento supremo in cui avvertì incombere la fine della sua esistenza, manifestò pienamente i sentimenti che nel corso della sua vita erano stati substrato e guida dei rapporti con le persone con le quali aveva in vario modo condiviso le sue vicende terrene. Dispose, infatti, vitalizi non solo, come naturale, per la moglie, la sorella Annunziata e la cognata, ma anche per persone che avevano con lui lavorato nel settore dell'agricoltura: per il fattore della «Tenuta delle Capezzine» «se all'epoca della mia morte sarà sempre mio impiegato, oltre allo stipendio» e qualora, per motivi da lui non dipendenti «dovesse abbandonare il servizio e perdere lo stipendio la remunerazione o prestazione annua» «verrà allora aumentata»; per la «già stata fattoressa alle Capezzine»; per il «sottofattore della Tenuta suddetta»; per la «donna di servizio» «se crederà di ritirarsi in famiglia»; nonché «remunerazioni» per il cocchiere, il servitore, e per le «altre persone di servizio che» al momento del decesso «si trovassero presso di me impiegate da non meno di due anni» e, infine, «al contadino del podere annesso al mio palazzo posto in via S. Niccolò n° 131» «sarà fatto l'abbuono del credito che, a quel momento, potrà essere verso di Lui». Tutto appare come un affettuoso abbraccio ideale nel momento dell'ultimo commiato dalle persone cui aveva voluto bene nella sua vita operosa.

Nel testamento redatto il 3 febbraio 1883, richiamava quanto espresso

nel precedente del 15 agosto 1882: «fino a quando ebbi a supporre che negli eventi della mia vita quello pure potesse verificarsi che io dovessi rimanere un giorno libero dispositore della fortuna di cui la Provvidenza volle dotarmi, e che niuno della mia famiglia avesse prole, sentii fermo nell'anima il desiderio di destinare allora questa fortuna a beneficio degli interessi generali della patria, mediante la fondazione di un Istituto di pubblica utilità che portasse il mio nome» e, quindi, precisava: «nomino, istituisco e voglio che sia mio universale erede un Istituto Agrario sotto il titolo di Istituto Vegni (Scuola Pratica di Agricoltura nella Azienda Agricola), da fondarsi ed aver sede nella mia Tenuta delle Capezzine». Vegni sentiva in modo particolare la realizzazione di questo suo desiderio, tanto che quasi in chiusura del testamento stabilisce che «Nel caso in cui per qualsivoglia motivo e contro ogni ragionevole aspettativa non potesse ottenersi la istituzione in Ente morale dell'Istituto» «nomino e sostituisco in miei eredi collettivamente i tre Comuni di Siena, Montepulciano e Cortona ingiungendo ai medesimi di erogare non meno di due terzi delle rendite dell'eredità nella fondazione e mantenimento di un Istituto congenere a quello da me ideato, capace di giovare nel miglior modo possibile all'interesse del pubblico e al decoro del Paese».

Io ritengo, o mi piace pensare, pur non avendo alcun elemento certo per avvalorare questa ipotesi, che Angelo Vegni, anche se avesse avuto figli, avrebbe comunque predisposto per consolidare l'esistenza e lo sviluppo nel futuro di quella "Scuola pratica nell'Azienda Agraria" per la cui sede aveva acquistato la "Villa Venuti Alfieri" alle Capezzine. Infatti, sebbene non documentato, ma peraltro, pienamente verosimile, si narra che Vegni a chi gli avrebbe domandato a chi pensava di lasciare la sua fattoria, avrebbe risposto: «Ad un figlio che non muore mai». Questo "figlio" era evidentemente l'Istituto delle Capezzine, un "figlio" nato da un atto d'amore mentale e spirituale e destinato a continuare nel tempo oltre i limiti che regolano la durata degli esseri viventi, e a rinnovarsi e perpetuarsi attraverso le generazioni degli insegnanti e degli studenti. E questo "figlio", come nelle tradizionali fotografie di famiglia, è raffigurato tra i due genitori – il padre Angelo e la madre Giuseppina –, come proiettato nel futuro nel fondo del dipinto di Dino Petri, riprodotto nella coperta della pregevole opera in cui Gianfranco Santiccioli e Graziano Tremori hanno documentato la vita e l'attività di *Angelo Vegni. L'uomo, lo scienziato, il mecenate filantropo*, parlando di lui come i figli parlano con affetto del loro padre.

E a questo suo "figlio" ideale Vegni chiese di continuare a essere vicino disponendo nel testamento di «essere tumulato nel mio Oratorio delle Capezzine ove giacciono già mio Padre e mio fratello e che allo stesso pietoso

scopo debba quell'oratorio, essere a disposizione della rammentata mia consorte quando non piaccia ordinare diversamente»: ed è tramite e in questo suo “figlio” spirituale, materializzato nell'Istituto delle Capezzine, che Angelo Vegni proietta sé stesso nel futuro e continua la sua vita donando e trasmettendo attraverso generazioni di docenti e studenti scienza e conoscenza per il progresso dell'agricoltura e il bene della società.

RIASSUNTO

Angelo Vegni, oltre a una intensa attività di studio e imprenditoriale nei settori metallurgico, minerario, del trasporto ferroviario, finanziario e bancario, operò con passione anche in agricoltura nella gestione della vasta proprietà terriera situata nella Valdichiana aretina e senese, ereditata dal padre e in parte acquistata personalmente, adottando importanti innovazioni tecniche ispirate a criteri gestionali che anticipavano i moderni indirizzi dell'impresa agraria. Nell'intento di assicurare un determinante e costante contributo al futuro progresso dell'agricoltura nominò suo «universale erede un Istituto agrario sotto il titolo Istituto Vegni (Scuola Pratica di Agricoltura nella Azienda Agricola) nella Tenuta delle Capezzine», l'attuale, notissimo Istituto Statale di Istruzione Superiore Angelo Vegni.

BIBLIOGRAFIA

- ANONIMO (1865): *Esposizione Italiana tenuta in Firenze nel 1861*, vol. II, *Relazione dei giurati. Classi I a XII*, Tipografia di G. Barbera, Firenze.
- CAPPANNELLI P. (1888): *Monografia agraria del Comune di Cortona*, Tipi Giuseppe Passeri, Firenze (Ristampa anastatica, Arti Tipografiche Toscane, Cortona, 1999).
- IMBERCIADORI I. (1961): *Economia toscana nel primo '800*, Firenze.
- LANDESCHI G.B. (1775): *Saggi di agricoltura di un parroco sanminiatese*, In Firenze per Gaetano Cambiagi.
- RIDOLFI C. (1818): *Modo di rendere pianeggianti economicamente le pendici argillose scoscese*, «Atti dell'Accademia dei Georgofili», Cont. 1.
- RIDOLFI C. (1828): *Delle colmate di monte*, «Giornale Agrario Toscano».
- SANTICCIOLI G., TREMORI G. (2007): *Istituto Vegni. Dalle origini ai giorni nostri*, Istituto Statale Istruzione Superiore “Angelo Vegni” - Associazione “Amici del Vegni”, Capezzine.
- SANTICCIOLI G., TREMORI G. (2011): *Angelo Vegni. L'uomo, lo scienziato, il mecenate filantropo*, Associazione Amici del Vegni, Arti Tipografiche Toscane, Cortona (Ar).
- UCCELLI P. (1835): *Storia di Cortona*, Tipografia Bellotti, Arezzo.